

# TOMMASO D'AQUINO SULLA VERITÀ

Tommaso D'Aquino  
Sulla verità

Bompiani, Milano 2005  
Pag. 2302

A cura di Fernando Fiorentino

Testo latino a fronte



 BOMPIANI  
IL PENSIERO OCCIDENTALE

6 maggio 2026

Per Tommaso la verità è l'ente, cioè la cosa, quindi la realtà è verità. Ma l'aspetto interessante è la formazione, perché questo testo, come spesso avveniva allora, è un testo fatto per la formazione di allievi, per addestrarli a disquisire, a discutere, a sostenere delle tesi, confutarle, ecc., sempre sul modello del *Sic et non* di Abelardo. Tra l'altro questa è poi diventata una modalità utilizzata anche dai Gesuiti, qualche secolo dopo, insegnamento che hanno raccolto in un libro, che si chiama *Ratio Studiorum*, tutte le regole che servono per addestrare gli allievi al dibattito, come vincere un agone dialettico. La formazione in Tommaso è una formazione scolastica, serve ad addestrare, a sapere argomentare, a sapere confutare, ecc. Questa cosa mi ha fatto riflettere su ciò che stiamo facendo, e cioè sulla formazione che noi pratichiamo. Abbiamo mai parlato della formazione? Soltanto qualche volta, ma sempre di sfuggita. Perché la formazione, così come la pratichiamo, è qualcosa che non è mai esistito prima. Una formazione che va al di là della formazione chiamiamola dialettica, perché siamo indubbiamente dei sofisti, ma non basta essere sofisti, perché anche i sofisti hanno un limite invalicabile: le loro fantasie; oltre questo non possono andare. Per questo nella formazione che pratichiamo ci sono due momenti inscindibili e inseparabili: la conversazione e il corso. La conversazione senza il corso rimane limitata in quanto non acquisisce quegli strumenti, quegli elementi che impediscono di cadere in banalità e ingenuità teoriche. Per converso, il corso senza la conversazione non dà accesso alle fantasie; il corso non dà nessun accesso alle proprie fantasie, in nessun modo. Ora, le fantasie sono quella cosa che costituisce un limite, per il semplice fatto che la fantasia è quel racconto, quel discorso che produce godimento. Non è difficile sapere qual è una propria fantasia, lo si può sapere abbastanza facilmente; difficile, invece, estremamente difficile, è volerci rinunciare. È questo che è straordinariamente difficile e, in alcuni casi, addirittura impossibile. Perché rinunciare alla fantasia è rinunciare a quel godimento su cui si è costruita tutta la propria esistenza, e che costituisce, dicevamo prima, il limite invalicabile. Qual è la fantasia più comune? Noi sappiamo, certo, che ogni fantasia è una fantasia di potenza. La fantasia più comune si può riassumere in due parole: comando io. Con tutte le sue infinite varianti naturalmente, però è questa idea che deve essere mantenuta, che sono io al comando. Questo sia che sia un facchino o sia che sia il Presidente degli Stati Uniti, non cambia niente, la fantasia è la stessa. Capite immediatamente

che questo è un limite, ed è un limite perché per soddisfare questa fantasia si costruiscono una serie di altre fantasie che impediscono l'accesso al pensiero teoretico. Il godimento della fantasia, che non è altro che l'idea, è ciò che impedisce l'accesso al pensiero teoretico. Il pensiero teoretico è quella cosa che non si ferma e non può fermarsi di fronte al godimento della fantasia, ma tra i due ciò a cui si rinuncia è il pensiero teoretico, non è il godimento della fantasia. Potremmo addirittura porre la cosa in termini estremi: se c'è pensiero teoretico non c'è nient'altro, nel senso che il pensiero teoretico non risparmia nulla, assolutamente nulla. Se c'è altro, allora non c'è pensiero teoretico, c'è appunto quell'altro, c'è il godimento della fantasia. Ecco perché sono indispensabili questi due momenti ed è questo che rende la formazione, così come la pratichiamo, una cosa che non esiste sul pianeta. Altri avevano, prima di noi, posto grossomodo la questione, sia Lacan sia Verdiglione: Lacan con l'esperienza di passe e Verdiglione con l'esperienza di cifra. Che in qualche modo potrebbero anticipare questa cosa, però erano posti in modo totalmente differente: lì non si poneva la questione del pensiero teoretico, era lontanissimo.

*Intervento: La formazione di chi, a questo punto?*

È una bella domanda. Come definirci? Siamo sofisti ma non basta. Siamo analisti, sì, anche, ma non basta. Manca un termine, dobbiamo inventarlo, perché non c'è. Ciò che facciamo non è paragonabile a nulla di ciò che già esiste, per cui dobbiamo inventare qualche cosa. Dunque, in Tommaso la formazione è scolastica, naturalmente. Infatti, c'è il magister, ci sono i baccellieri, che sarebbero i liceali di oggi, ecc. Da subito appare la necessità di stabilire che cos'è la verità e di dare alla verità una definizione che sia precisa e che sia quella. Ora, se fosse presente il pensiero teoretico, si si può, certo, porre la domanda che cosa sia la verità, ma la si pone in tutta altra maniera, senza l'ingenuità che consiste nel supporre che qualcosa abbia un unico significato. Questa è l'ingenuità fondamentale. E, infatti, dice, *Articolo primo: che cos'è la verità*. Senza il punto di domanda, è un'affermazione. Che cos'è la verità? E lui adesso lo dice. La presente questione riguarda la verità. È la prima questio. *E per primo ci si chiede che cosa sia la verità. Ora, sembra che il vero si identifichi con l'ente*. Prima sembra, poi è sicuro. *Agostino nel libro dei Soliloqui dice: "il vero è ciò che è"*. Ora, ciò che è non è nient'altro che ente. Dunque, il vero e l'ente designano assolutamente la stessa cosa, Perché? Perché lo dice Agostino. Prima dice *sembra* il vero si identifichi con l'ente. Due righe dopo: *il vero e l'ente designano assolutamente la stessa cosa*. Come è avvenuto questo passaggio? È avvenuto tramite Agostino. Agostino naturalmente afferma quello che afferma a partire dalla Bibbia. *Dicendo che, come nel campo di quelle cose che si possono dimostrare, bisogna operare una riduzione ad alcuni principi, noti di per sé all'intelletto, così pure bisogna fare quando si cerca l'essenza di qualsiasi cosa. Altrimenti, in tutti e due i casi si procederebbe all'infinito e in tal caso non ci sarebbe assolutamente la scienza e la conoscenza delle cose*. Qui Tommaso enuncia immediatamente qual è il fondamento di tutta la sua dottrina. L'abbiamo visto anche altre volte: non è possibile regredire all'infinito e, quindi, è necessario che ci sia qualche cosa di identico a sé, da cui ogni cosa muove. Non è possibile perché altrimenti non è possibile la conoscenza. Certo, non è possibile la conoscenza epistemica, lui dimentica questo dettaglio. Certo che la conoscenza ha bisogno di muovere da qualche cosa, ovviamente, ma la conoscenza, se intesa teoreticamente, muove dalla doxa, muove semplicemente da ciò che si crede, per cui non sarà mai una conoscenza epistemica, non potrà mai esserlo. *Non si riscontra che in ogni ente si possa assumere qualcosa detta affermativamente in senso assoluto, se non la sua essenza secondo la quale si dice che esso è. Ed è così che si dà il nome di cosa, res, e questo nome si distingue dall'ente, secondo quanto dice Avicenna al principio della Metafisica, poiché ente si desume dall'atto dell'essere, invece il nome di cosa designa la quiddità o l'essenza dell'ente. Invece, la negazione che consegue all'ente è in assoluto la sua indivisibilità che è espressa con il nome di uno. Infatti, l'uno altro non è che l'ente indiviso. Infatti si dice aliquid, quasi che fosse un'altra quiddità. Per conseguenza, come un ente è detto uno, in quanto è indiviso in sé, così è detto qualcosa in quanto è distinto dagli altri enti*. La necessità è che l'ente sia uno. A questo punto l'operazione non può essere che quella di eliminare

i molti, di modo che l'ente diventi assoluto. È esattamente, come vi ricorderete, quello che tentava di fare Platone: l'ente senza la sua determinazione, in modo che sia uno. Il problema è che, tolte le determinazioni, si toglie anche l'ente.

*Intervento: È come dire che l'ente è uno, in quanto ha un solo significato.*

Esatto.

*Intervento: perché l'ente è il suo significato e, quindi, l'ente identico a sé significa che...*

È come dire che il significante è il suo significato. È volere separare il significante dal significato e, anzi, eliminare il significato. E, allora, il significante non significa più niente. *Ogni conoscenza si attua per mezzo dell'assimilazione del soggetto conoscente alla cosa conosciuta.* Assimilazione? Come avviene questa assimilazione? Qui è già un altro modo per eliminare il problema di quel salto, di cui abbiamo detto tante volte, ne parlava anche Heisenberg: il salto fra l'antecedente e il conseguente. Qui il salto viene risolto dall'assimilazione, che in fondo è un altro modo di parlare della processione. *Così che l'assimilazione è detta causa della conoscenza. Per esempio, la vista conosce il colore, poiché si dispone secondo la specie del colore. Dunque, il primo rapporto dell'ente con l'intelletto è che l'ente concordi con l'intelletto e questa concordanza è detta precisamente adeguazione della cosa dell'intelletto. E in ciò si realizza formalmente la natura del vero, attraverso un'adeguazione.* Ma questa adeguazione, che avviene per assimilazione, è sempre il modo di pensare di poter cucire quel salto, che non è altrimenti matematizzabile. *Ed è questo dunque che il vero aggiunge all'ente, vale a dire la conformità o l'adeguazione della cosa e dell'intelletto, e a questa conformità, come è stato detto, ne consegue la conoscenza.* Sta dicendo che l'unico modo per conoscere è eliminare il salto attraverso l'assimilazione, la digestione; finché permane questo salto, che in fondo è stato e continua a essere un problema insolubile per la filosofia, per la fisica, per la matematica, per tutto, finché permane il salto la conoscenza è impossibile, perché non c'è nulla che giustifichi il passaggio da un elemento all'altro. Quindi, ecco l'assimilazione, viene assimilato. *E così, dunque, il ciò che è della cosa precede l'essenza della verità, mentre la conoscenza è un certo effetto della verità. In base a ciò dunque si ha che la verità o il vero è definito in tre modi. In un primo modo: secondo ciò che procede alla natura della verità e nel quale la verità si fonda. E così Agostino dà una definizione nel libro dei Soliloqui: "Il vero è ciò che è". E Avicenna, nella sua Metafisica: "La verità di ciascuna cosa è la proprietà del suo essere che ad essa è stato determinato". E da altri così: "Il vero è la congiunzione dell'essere con ciò che è".* La congiunzione dell'essere con ciò che è, quindi dell'esistenza con l'essenza. Questa congiunzione è necessaria, non ci sono santi, occorre questa congiunzione. *In un altro modo il vero è definito secondo ciò in cui l'essenza del vero si realizza formalmente. E così Isaac dice che "la verità è l'adeguazione della cosa dell'intelletto". Anselmo nel libro La verità dice che "la verità è la rettitudine che può essere percepita solo dalla mente". Infatti, questa rettitudine è detta secondo una certa adeguazione. E il filosofo... Quando dice "il filosofo" si riferisce sempre a Aristotele. ...nel IV della Metafisica dice che nel dare una definizione diciamo vero quando si dice che è ciò che è o che non è ciò che non è. Il vero è definito in un certo modo secondo l'effetto che ne consegue e così Ilario dice che il vero rivela e manifesta l'essere e Agostino, nel libro La vera religione, dice che la verità è ciò mediante cui si mostra ciò che è, e nello stesso libro dice che la verità è ciò in base a cui giudichiamo intorno alle cose inferiori. È curioso che all'argomentazione si preferisca sempre un richiamo all'autorità. Agostino dice, Ilario dice, quell'altro dice, Avicenna, Boezio dice, come se, di fatto, o non si è in condizione di argomentare oppure non è possibile argomentare, o entrambe le cose. Perché in questo libro, dove ci dovrebbero essere le istruzioni per argomentare, insegna a non argomentare di fatto, ma a rivolgersi alle auctoritates. Chi usa il pensiero avrebbe obiettato: sì, va bene che lo dica Agostino, e allora? Agostino da dove ha preso questa cosa? Ed ecco il terrore di Tommaso della regressio ad infinitum. Naturalmente si ferma con Dio, perché Agostino dove l'ha presa? L'ha presa della Bibbia, e la Bibbia l'ha presa da Dio e Dio dove l'ha presa? Dio non l'ha presa da nessuno, perché lui è la conoscenza totale e assoluta. *Il vero non si trova in più cose che l'ente...* Quindi, solo l'ente è il vero, solo la realtà è il vero. *Infatti, l'ente intesa**

*in un certo senso si predica anche del non-ente, secondo che il non-ente è conosciuto dall'intelletto. Perciò il filosofo, nel IV della Metafisica, dice che la negazione o la privazione sono detti enti in un solo modo, cosicché anche Avicenna, al principio della sua Metafisica, dice che non si può formare una proposizione se non dell'ente, poiché occorre che ciò di cui si forma un enunciato sia conosciuto dall'intelletto. Da ciò è evidente che ogni vero è in un certo qual modo ente. L'ente, dunque la cosa, la res, il pragma per i Greci, è il modello del vero, ciò che c'è. Perché l'ente non può più essere interrogato; se lo pongo come l'uno, è chiaro che a questo punto l'ente è come se fosse al di là, o al di qua, di qualunque possibilità di domanda, perché è quello che è.*

*Intervento: È l'eterna riproposizione del problema di Platone: definire l'ente senza tutte le sue determinazioni.*

Sì, certo. Non possono uscire da questo.

*Intervento: Anche perché appena si parla di ente, essendo linguistico, bisogna determinarlo.*

*Intervento: È lo stesso ragionamento del luogo comune che dice che anche senza il linguaggio le cose esisterebbero lo stesso. Praticamente, queste cose esistono senza le sue determinazioni, che comunque il parlante dà. Se non ci fosse il parlante, le cose esisterebbero comunque.*

Sì. È un problema che Tommaso si pone a un certo punto, però chiaramente le cose esistono perché Dio vuole, e chiuso il discorso. Ci si chiede se la verità si trovi principalmente nell'intelletto più che nelle cose. E sembra di no. Infatti il vero, come è stato detto, si converte con l'ente, ma l'ente si trova principalmente nelle cose più che nell'anima. Dunque, anche il vero sta nelle cose, non nell'anima, cioè nel pensiero. Quando si parla di anima, è il pensiero. Inoltre, le cose sono nell'anima non con l'essenza ma con la loro specie, come dice il filosofo nel III libro del *De anima*. Dunque, se la verità si trovasse principalmente nell'anima non sarebbe l'essenza delle cose, ma la somiglianza è la specie, mentre il vero sarebbe la specie dell'ente, che esiste fuori dell'anima. Ora, la specie della cosa, che esiste nell'anima, non si predica della cosa, che esiste fuori dell'anima, come non si converte neppure con essa. Infatti, essere convertibili significa predicarsi l'uno dell'altro. Dunque, neppure il vero si potrebbe convertire con l'ente, è cioè falso. /.../ Se la verità risiede principalmente nell'intelletto... Potremmo dire: nel linguaggio. ...occorre che nella definizione della verità si ponga qualcosa che è di pertinenza dell'intelletto. Ora, Agostino, nel libro dei *Soliloqui*, rigetta una definizione di questo tipo... Eh sì, perché Agostino sapeva che avere a che fare con il linguaggio è un problema. Dice Agostino: è vero ciò che è così come appare. Poiché in questo modo non sarebbe vero ciò che non si vede e ciò che è manifestamente falso relativamente alle pietruzze nascoste nelle viscere della terra. E similmente rigetta e confuta quest'altra definizione: il vero è così come sembra al soggetto conoscente, qualora volesse e potesse conoscere... Quindi, rigetta anche questa. ...poiché in tal caso non ci sarebbe nessun vero se un soggetto conoscente non volesse e non potesse conoscere. E lo stesso ragionamento varrebbe per qualsiasi altra definizione in cui si ponesse qualcosa che fosse di pertinenza dell'intelletto. Dunque, la verità non esiste principalmente nell'intelletto. Deve esserci qualche cosa comunque. Il filosofo nel IV della *Metafisica* dice: il falso e il vero non esiste nelle cose ma nella mente. Inoltre, la verità è l'adeguazione della cosa e dell'intelletto. Ora, questa adeguazione potrebbe esistere solo nell'intelletto; dunque, anche la verità esiste solo nell'intelletto. E, poi, lui interviene in fronte a queste cose che non si possono neanche dire. Ma bisogna sapere che una cosa si rapporta all'intelletto speculativo in un modo e all'intelletto pratico in un altro. Quando c'è un problema che appare insolubile e allora si incomincia a porre dei distinguo: sì, è così, ma... ma bisogna inserirlo in un certo contesto. Non perché il contesto possa dare qualcosa in più, qualche volta lo dà anche, ma perché semplicemente si sa dalla retorica che una parola, una qualunque parola, inserita in un contesto ha un significato; se viene messa in tutt'altro contesto, ha un altro significato. Quindi, basta che io la metta nel contesto che voglio io, e la parola significa quello che voglio io. *L'intelletto pratico causa le cose, cosicché è misura delle cose che si fanno per mezzo di esso; invece, l'intelletto speculativo, quel che riceve dalle cose, è in un certo qual modo mosso dalle stesse cose e, quindi, le cose ne sono la misura. Da ciò è manifesto che le cose naturali, dalle quali il nostro intelletto riceve la scienza, misurano il nostro*

*intelletto, come detto nel libro X della Metafisica. Però, sono misurate dall'intelletto divino, nel quale tutte le cose esistono, come nell'intelletto dell'artigiano esistono tutti gli artefatti. È curiosa questa questione, che tutti i teologi hanno sempre posto, anche Tommaso non è da meno, Heisenberg lo chiamerebbe il principio di sovrapposizione tra Dio e δύναμις, la potenza, dove c'è già tutto. Nella δύναμις, in fondo, c'è ogni possibilità, che poi si configura nell'ἐνέργεια, ma c'è ogni possibilità in nuce. Sembra che l'idea di Dio, almeno per questo aspetto, sia stata presa proprio dall'idea aristotelica di δύναμις: Dio come la potenza assoluta, come qualcosa che è in potenza tutte le cose. È anche in atto in Dio naturalmente, però dire che è in potenza tutte le cose vuol dire che ogni cosa è già presente in Dio; poi, può metterla in atto oppure no. Per esempio, non ha messo in atto un leone con venticinque teste, ma in potenza c'è anche quello, perché c'è tutto. Così dunque l'intelletto divino è misurante e non misurato. Invece, le cose naturali sono misurate e misuranti. Ma il nostro intelletto è misurato e non misurante le cose naturali, ma solo quelle artificiali. Dunque, una cosa naturale, posta tra due intelletti, è detta vera secondo l'adeguazione ad entrambi. Infatti, è detta vera secondo l'adeguazione all'intelletto divino nella misura in cui realizza ciò di cui è ordinato dall'intelletto divino, come è evidente per mezzo di Anselmo nel libro La Verità, per mezzo di Agostino nel libro La Vera religione, per mezzo di Avicenna nella definizione citata, cioè che la verità di ciascuna cosa è la proprietà del suo essere, che adesso è stato determinato. /.../ Agostino parla della visione dell'intelletto umano dalla quale non dipende la verità della cosa. Infatti, ci sono molte cose che il nostro intelletto non conosce. Tuttavia, non esiste nessuna cosa che l'intelletto divino non conosca in atto e l'intelletto umano in potenza. Invece, in Dio è in potenza e in atto. Giacché l'intelletto agente è detto ciò per mezzo del quale sono prodotte tutte le cose e l'intelletto possibile ciò per mezzo del quale si diventa tutte le cose. Perciò, nella definizione della cosa vera si può porre la visione in atto dell'intelletto divino, però dell'intelletto umano solo in potenza. Qui la questione è se questa verità esiste solo nell'intelletto o nelle cose. Lui sostiene che esiste nelle cose. È poi diventata la disputa sugli universali, e cioè se gli universali, cioè le affermazioni, siano enti di natura o enti di ragione. È una disputa che era già iniziata con i dialettici e gli antidialettici, poi ripresa dalla disputa sugli universali, ed è ancora presente nella disputa tra analitici e continentali, è ancora presente, non si è usciti da lì. Qui cita Aristotele, il quale dice che la verità non è nelle cose, naturalmente, ma dice: Dunque, l'intelletto esprime un giudizio sulla cosa conosciuta solo quando dice che qualcosa è o non è. Questa è una prerogativa dell'intelletto che compone e che divide. Perciò anche il filosofo, nel VI della Metafisica, dice che la congiunzione e la separazione risiede nell'intelletto e non nelle cose. Da ciò deriva che la verità si trova prima di tutto nella composizione e nella divisione operata dall'intelletto. Però, non mette in discussione il fatto che l'ente sia il vero. Se esista una sola verità in virtù della quale tutte le cose sono vere. Qui parte dalle obiezioni, poi c'è il rispondo, poi il contrario. Anselmo, nel libro La Verità, così argomenta: se di molte cose vere ci sono molte verità, occorre che le verità siano varie, secondo la varietà delle cose vere. Ora, le verità non sono varie a causa della varietà delle cose vere, poiché, annientate le cose vere o rette, permane ancora la verità e la rettitudine, in base alla quale esse sono vere o rette. Dunque, esiste una sola verità. Qui è la tesi di Tommaso, naturalmente, che non può che essere questa: la verità è una e indivisibile, perché la verità ultima appartiene a Dio. Poi, arriva a ammettere che esistono delle verità negli umani, delle verità parziali; allora, sì, in questo caso possono esserci varie verità, però La Verità quella è una.*

*Intervento: Se l'essente ha l'attributo di vero, la verità a questo punto è l'essere.*

*Sì, ma per Tommaso l'essere e l'ente sono la stessa cosa, a dispetto della differenza ontologica di Heidegger, perché l'ente, essendo il vero, è anche definito come ciò che è, come l'essere. Quindi, l'ente e l'essere sono la stessa cosa, quindi è sempre la verità. Niente è superiore alla mente umana tranne Dio, come dice Agostino. Ora, la verità, come dimostra Agostino nei Soliloqui, è superiore alla mente umana, poiché non si può dire che sia inferiore. In tal caso, infatti, la mente umana potrebbe essere in grado di esprimere un giudizio sulla verità, e ciò è falso. In effetti, non esprime un giudizio sulla verità, ma secondo la verità, come anche il giudice non giudica sulla legge ma secondo la legge,*

come egli stesso dice nel libro *La vera religione*. Similmente, non si può neppure dire che sia uguale ad essa, poiché l'anima giudica tutto secondo la verità, ma non giudica tutto secondo se stessa. Dunque, la verità è Dio e, quindi, esiste una sola verità. Il fatto che la verità debba essere necessariamente uguale a se stessa, certo, la pone come Dio, ma la pone soprattutto in modo tale che non debba né possa essere messa in discussione. Infatti, dice chiaramente che gli uomini possono giudicare a partire dalla verità ma non della verità. Come se dicesse: guardatevi bene dal disquisire sulla verità; potete ragionare se una certa cosa è vera oppure no, ma della verità non si può discutere, perché la verità è Dio. Inoltre, Agostino, nel libro delle 83 questioni, dimostra che la verità non è percepita... Naturalmente, lo dimostrerò citando la Bibbia. ...dal senso del corpo in questo modo. Nulla è percepita dal senso se non ciò che è mutevole. Ora, la verità è immutabile, dunque non è percepito dal senso. Si può similmente argomentare così: ogni cosa creata è mutevole; ora, la verità non è mutevole, dunque non è una cosa creata, dunque è una cosa increata, dunque esiste una sola verità. Poi, a un certo punto si chiede se qualche altra verità, oltre alla prima, sia eterna. Il che è un problema: se c'è un'altra verità eterna vuole dire che ci sono due dei almeno. Dunque, ci si chiede se qualche altra verità, oltre alla prima, sia eterna. E sembra di sì. Infatti, Anselmo, parlando della verità degli enunciati nel *Monologion*: sia che si pensi che la verità abbia, sia che si dica che la verità non abbia un principio o un fine, la verità non può essere racchiusa da un principio o da un fine. Ora, di ogni verità si pensa o che abbia un principio e un fine o che non abbia un principio e un fine. Dunque, nessuna verità è racchiusa da un principio o da un fine. Ora, ogni cosa del genere è eterna, dunque ogni verità è eterna. Che razza di argomentazioni costruisce? Si chiede se ogni verità abbia un principio e un fine, o che non abbia un principio e un fine; dunque, nessuna verità era racchiusa da un principio e un fine. Ma era una domanda. Come si è passati dalla domanda alla certezza? È come ha posto all'inizio: il "sembra", che due righe dopo diventa "assolutamente così". Inoltre, tutto ciò il cui essere segue all'annientamento del proprio essere è eterno, poiché sia che si ponga che esiste sia che ponga che non esiste, ne consegue sempre che esiste, e ogni cosa occorre porre in ogni tempo che esiste o non esiste. Invece, all'annientamento della verità segue che la verità esiste; poiché, se non esiste la verità, è vero che la verità non esiste, e niente può essere vero se non la verità. Dunque, la verità è eterna. Qui fa un gioco di prestigio, per cui passa allegramente tra l'ente di ragione e l'ente di natura. La verità prima come ente di natura, però viene confermata dall'ente di ragione. Per esempio, dico che è vero che la verità esiste, è vero che la verità non esiste, ma se affermo che la verità non esiste, questa affermazione è vera, dunque la verità esiste. Sono i giochi che fanno i bambini. Inoltre, se la verità degli enunciati non fosse eterna allora bisognerebbe porre un tempo in cui non c'era la verità degli enunciati. Ma in quel tempo era vero questo enunciato: non esiste la verità di nessun enunciato. Dunque, c'era la verità degli enunciati, cosa che è in contrasto con ciò che è stato ammesso. Dunque, non si può dire che la verità degli enunciati non sia eterna. Di nuovo, la verità posta in un primo momento come un ente di natura, subito dopo come ente di ragione, perché viene confortata o confutata attraverso argomentazioni. Se dico che la verità non esiste, questa affermazione è vera, come facevano gli scettici. Inoltre, ancora il filosofo... Quando parla del filosofo si riferisce ad Aristotele, quello letto da Porfirio, ...nel Libro I della Fisica, prova che la materia è eterna, benché ciò sia falso per il fatto che essa permane dopo la sua corruzione e che esiste prima della sua generazione, dal momento che, se si corrompe, si corrompe trasformandosi in qualcosa, e se si genera, si genera da qualcosa. Ora, ciò da cui una cosa si genera e ciò in cui una cosa, corrompendosi, si trasforma, è materia. Ora, similmente se si pone che la verità si corrompe o si genera, segue che essa esiste prima della sua generazione e dopo la sua corruzione, perché se si genera passa dal non essere all'essere e se si corrompe passa dall'essere e dal non essere. Ora, quando la verità non esiste, è vero che la verità non esiste, cosa che certamente non può essere se non esiste la verità. Dunque la verità è eterna. Questo è il massimo delle argomentazioni di Tommaso. Giochi da bambini. Non è vero che tu hai mangiato la caramella. Sì, ma se dice che non è vero che hai mangiato la caramella, questa affermazione è vera. Quindi è vero che hai mangiato la caramella. È tutto qui quello che

sa fare? *Gli universali sono perpetui e incorruttibili. Ora, il vero è massimamente universale, poiché si converte con l'ente. Dunque, la verità è perpetua e incorruttibile.* Invece, l'ente è comunque posto come l'universale incorruttibile; non dice ineffabile, ma è implicito. *La verità della significazione è la sua rettitudine. Ora, sin dall'eternità era giusto che significasse qualcosa. Dunque, la verità della significazione è esistita sin dall'eternità.* Perché? Perché era giusto. Ora, tenete conto che le argomentazioni di Tommaso sono state prese ad esempio da tutta la scolastica, oltre alla tomistica, naturalmente. Questo è generalmente considerato il vertice del pensiero teologico, ma anche del pensiero in generale. Per questo il tomismo oggi sta recuperando molto terreno. È l'idea che svolgendo una retta argomentazione sia possibile giungere al vero. Sì, ma una retta argomentazione, e qui di retto non c'è molto.

13 maggio 2026

Dall'anno Mille in poi la logica si è imposta sull'agostinismo, soprattutto con Tommaso. La cosa interessante è che la logica e tutto il discorso di Tommaso, al di là della sua dottrina, la struttura della sua argomentazione punta sempre a questa idea: il vero è la realtà. Infatti, cita una frase di Agostino che dice che, siccome una certa proposizione è risultata vera, allora corrisponde alla realtà delle cose. La logica ha questa prerogativa: tiene assolutamente separato il vero dal falso, ché senza questo non potrebbe esistere. Ora, questa separazione la pone aggiungendo un elemento fondamentale, e cioè che ciò che è vero esiste, ciò che è falso non esiste. Per Tommaso il falso non esiste, non è possibile pensare il falso, perché è ciò che non esiste, quindi è l'impensabile. Insomma, ci si è trovati a un certo punto a costruire la logica come la più efficace prova ontologica dell'esistenza di Dio, perché è la logica che, posta in questi termini, fa esistere le cose: se si conclude in modo vero allora quella cosa esiste; era l'ideale della prova ontologica. Da quel momento in poi la logica ha avuto questa funzione, ed è stata posta sempre in questo modo. Cioè, se si conclude correttamente, il teorema, allora quella cosa esiste. È questa la portata incredibile del pensiero di Tommaso, e poi di tutti i dialettici, ma soprattutto di Tommaso perché in lui questa cosa è il fondamento. È anche per questo che ha posto come assolutamente necessario il fatto che non si possa tornare indietro nella ricerca del principio di ragione, ma che se questo ritorno all'indietro è impossibile allora vuole dire che c'è un elemento primo, ché senza questo non c'è nessuna possibilità di stabilire il vero e il falso. È questo che c'è di veramente interessante in Tommaso: avere posta la logica in questo modo, che è poi il modo in cui è stata sempre pensata da allora in poi. Se si pensa correttamente, allora ciò che fa apparire, ciò che l'argomentazione fa emergere è la realtà. Per questo parlavo di prova ontologica. E, in effetti, andando oltre Tommaso, è esattamente quello che fa una fantasia. La fantasia è un racconto, un'argomentazione. Se questa argomentazione appare corretta, allora ciò che la fantasia mostra è reale. Ecco perché è così - anche, non solo - potente la fantasia. In fondo, in un certo modo grazie a Tommaso, in un certo senso. Non sappiamo molto delle fantasie che avessero duemila anni fa, però, leggendo le cose scritte da allora, si potrebbe supporre che non fosse proprio così, come dire, così ben strutturata la cosa come è stata poi, da Tommaso in poi. Perché l'idea portante della fantasia viene da lì. Cioè, se concludo un ragionamento correttamente, sempre naturalmente con tutti i limiti, quello che appare diciamo corretto, allora questo è vero, questo è reale, non è più una fantasia. È questo il passaggio determinante: non è più una mia fantasia, ma è così, le cose stanno così. E questo l'ho trovato notevole, non in Tommaso, perché lui ovviamente non dice nulla del genere, ma diciamo che ha posta la questione. Ci consente anche di intendere forse la questione delle fantasie, un aspetto che mi è parso notevole. Perché una fantasia è così potente?

*Intervento: Ha molto a che fare anche con la religione.*

Assolutamente sì. Infatti appositamente parlavo di prova ontologica dell'esistenza di Dio.

*Intervento: È come se la logica fosse intervenuta per giustificare questa credenza.*

Sì, ed è per questo che è stata utilizzata dopo l'anno Mille da tutti i dialettici, poi da Tommaso in modo preponderante.

*Intervento: Ciascuno parla per inferenze, per implicazioni ecc., pensa logicamente. Viene automatico che se la conclusione appare vera... La sua forza la trae da lì.*

È così che funziona. Però, questo forse è l'elemento che ci mancava, cioè questo passaggio dalla fantasia alla realtà. In effetti, lungo un percorso come quello che stiamo facendo, uno degli obiettivi è proprio questo, cioè ricondurre ciò che è immaginato essere realtà là da dove arriva, cioè dalla fantasia. Tommaso ha dato il suo contributo non indifferente, anche tenendo conto della portata che poi ha avuto nel prosieguo, anche se è stato apparentemente abbandonato quando è tornato il neoplatonismo, l'agostinismo, nel Rinascimento. Ma ormai l'impianto logico del pensare era stato stabilito, in modo tale da diventare irrinunciabile. Perché nessuno rinuncia all'idea che la propria fantasia sia vera, cioè corrisponda allo stato delle cose. È l'elemento che ci consente di intendere a questo punto molto bene perché una fantasia è così potente ed è così seducente: perché ha la capacità di mostrare come stanno veramente le cose. Cosa che una fantasia di per sé non potrebbe, una fantasia che vale quanto qualunque altra, ma così non è. Cos'è che mi fa pensare che se una certa persona mi guarda in un certo modo allora vuole dire sicuramente una certa cosa? Non ho nessun elemento per poterlo affermare con certezza, se non il fatto che se costruisco un discorso che conclude in modo vero, partendo da certe premesse, come abbiamo sempre detto, allora questo corrisponde alla realtà. E sono stati loro, i teologi, a mettere in testa questa connessione, a partire dall'esigenza di dovere dimostrare che Dio è reale a partire da fantasie, cioè da un discorso, cioè da argomentazioni. Andiamo a vedere cosa dice Tommaso d'Aquino. *L'intelletto è adeguato non solo alle cose che esistono in atto ma anche alle cose che non esistono in atto, soprattutto l'intelletto divino per il quale non c'è nulla di passato e di futuro. Perciò, quantunque le cose non esistettero fin dall'eternità nella propria natura, tuttavia l'intelletto divino era adeguato alle cose che nel tempo sarebbero esistite nella propria natura.* Cioè, il fatto che lui già le pensasse le rendeva reali, anche se ancora non le aveva create perché aveva altro da fare.

*Intervento: Erano ancora in potenza.*

Sì, però erano già reali, erano già esistenti. Anselmo, nel libro *La Verità: Vedo che con questo argomento si prova che la verità permane immutabile*. Vedo con questo argomento e si prova che la verità permane immutabile. È una formulazione curiosa se ci si pensa bene, perché la verità rimane immutabile, ma questa immutabilità della verità l'ho costruita, lo dice lui, dall'argomento. E aggiunge: *Tale l'argomento riguardava la verità della significazione, come è evidente da ciò che aveva detto prima.* Dunque la verità degli enunciati è immutabile e per lo stesso motivo anche la verità della cosa che essa significa. C'è questo passaggio continuo, in Tommaso, tra l'argomentazione e l'esistenza, la verità come esistenza concreta, reale. *È la verità della cosa che è causa della verità della proposizione. Infatti, un discorso se dice vero oppure falso va dal fatto che una cosa è o non è. Ora, la verità della cosa è immutabile, dunque lo è anche la verità della proposizione.* Adesso ha fatto il discorso inverso, mentre prima aveva detto che è la verità della proposizione che fa esistere la cosa. *La verità permane dopo che sono state distrutte le cose vere. Questa verità che permane è la verità prima, la quale non muta neanche se sono mutate le cose.* Quindi, c'è una verità che non muta anche se mutano le cose di cui la verità è verità. Ma questa verità che non muta, in effetti, viene provata da un'argomentazione. *Oltre alla prima verità, non solo c'è la verità del segno o dell'intelletto, ma c'è anche la verità della cosa. Dunque, se questa verità non derivasse da Dio, la verità di questa cosa non deriverebbe da Dio e così si affermerebbe la tesi che nessun'altra verità deriva da Dio.* La verità deve derivare da Dio. E qui c'è sempre lo stesso problema che è quello della prova ontologica: la verità viene da Dio, quindi occorre che ci sia un Dio. Questo Dio è reale, ma questo Dio è reale in seguito ad argomentazioni, che era il problema sollevato anche da Gaunilone nei confronti di Anselmo: sì, tu hai dimostrato l'esistenza di Dio, però hai costruito soltanto una dimostrazione. Infatti, Dio non ci è apparso. *Agostino dice nel libro di Soliloqui: il vero è ciò che è;*

*dunque, il falso è ciò che non è. Ora, ciò che non è, non è una certa cosa, dunque nessuna cosa è falsa. Non c'è la falsità, e poi lo precisa ancora da qualche parte. Una cosa detta falsa in quanto è per natura tale da ingannare. Quando dico da ingannare intendo una certa azione che produce un difetto. Ora, nulla è per natura tale da agire se non nella misura in cui è ente e inoltre ogni difetto è un non ente. Cioè, il difetto, la mancanza è ciò che non è, per Tommaso.*

*Intervento: La verità o la falsità di qualcosa non è legato alla cosa ma all'argomentazione.*

Esatto, anche se lui dice che questo viene dalla cosa. Ma la cosa è vera perché noi diciamo che è vera e, infatti, prima aveva detto che siccome è vera la proposizione, allora è vera la cosa. Poi dice il contrario, ma come abbiamo visto nei teologi accade spesso.

*Parla del difetto, nel quale formalmente consiste la natura della falsità, che procede dalla dissomiglianza. Perciò Agostino, nel libro De vera religione, dice che la falsità si origina dalla dissomiglianza. Ciò che è dissimile da ciò che si suppone essere la verità, questo è il falso. Ma se il vero è ciò che è, allora il dissimile è ciò che non è. Se nell'intelletto ci sia falsità. Ci si chiede questo, e sembra di no, che non ci sia falsità, poiché l'intelletto ha due operazioni: una mediante la quale forma le essenze e nella quale non c'è il falso, come dice il filosofo nel De anima; un'altra mediante la quale compone e divide, e anche in questo caso non c'è il falso, come è evidente per mezzo di quanto dice Agostino nel De vera religione. Così dice: nessuno conosce il falso, dunque non c'è falsità nell'intelletto. Perché la falsità è il non essere, e il non essere non può esserci nell'intelletto, perché l'intelletto si occupa di qualcosa che è. Infatti, dice Al Gazel: O conosciamo una cosa così com'è, oppure non la conosciamo. Ora, chiunque conosce una cosa così com'è, la conosce con verità; dunque, l'intelletto è sempre vero; dunque, in esso non c'è falsità. Tutte queste cose sono quegli elementi che hanno concorso poi, anche nel prosieguito dopo Tommaso, a stabilire che il vero non è altro che ciò che è, è il reale. Dicendo che il nome di intelletto deriva dal fatto che esso conosce l'intimo della cosa; infatti intendere è come un leggere dentro. Ora, il senso e l'immaginazione conoscono solo gli accidenti esterni; invece, soltanto l'intelletto attinge l'interno e l'essenza della cosa. Comunque, qui c'è sempre il problema che è attraverso l'intelletto che noi conosciamo la cosa, non possiamo conoscerla senza l'intelletto. Quindi, l'intelletto o lo si attribuisce a Dio naturalmente, oppure ci si dovrebbe accorgere che ciò che si conosce attraverso l'intelletto lo si conosce attraverso un medium, che è l'argomentazione, è il linguaggio.*

*Intervento: Quello che Heidegger pone nel mathema.*

Sì, parla dell'abisso a un certo punto, come sappiamo, per cui non c'è la possibilità della conoscenza assoluta. Il principio di ragione fallisce, fallisce se si cerca un principio di ragione fuori del linguaggio.

*Intervento: È sempre la solita questione: da una parte c'è la cosa reale e dall'altra l'intelletto, il linguaggio, come due cose separate.*

Il loro problema è che devono tenerle separate, perché la cosa non può dipendere dal modo in cui io la argomento. Ci deve essere una verità assoluta, questo per i teologi è fondamentale. Ma si è mantenuto anche dopo. *Ora, l'essenza della cosa è l'oggetto proprio dell'intelletto, perciò come il senso dei sensibili propri è sempre vero, lo è anche l'intelletto nel conoscere l'essenza.* I sensi dicono il vero: questa è un'ipostasi che stabilisce lui. Questa ipostasi poi gli servirà per dire: così come i sensi dicono il vero, anche l'intelletto dice la verità. Si potrebbe chiedere: perché? Dice "similmente", ma dopo degli esempi squinternati. Per esempio, qualche animale irrazionale è mortale; questa affermazione è falsa. Faceva l'esempio dell'asino. *L'intelletto non si può ingannare, neppure nei primi principi. Per conseguenza, è evidente che se l'intelletto è inteso secondo quell'operazione in base alla quale è imposto il nome di intelletto, cioè se vede dentro, non c'è falsità.* Poi parla della scienza di Dio. Si chiede: *Dio conosce la scienza? Per primo ci si chiede se in Dio ci sia scienza e sembra di no. Infatti, ciò che si rapporta ad altro per aggiunta non si può riscontrare in ciò che è massimamente semplice. Ora, Dio è massimamente semplice. Dunque, poiché la scienza si rapporta all'essenza per aggiunta, in quanto il vivere si aggiunge all'essere e il conoscere al vivere, sembra che in Dio non ci sia*

scienza. Qua mette in atto quella tecnica che è stata inventata da Abelardo, dell'affermazione, poi della contro-argomentazione, ecc. *Inoltre, la scienza è l'abito delle conclusioni, invece l'intelletto è l'abito dei principi, come è evidente per mezzo di quanto dice il filosofo nell'Etica... Ora Dio non conosce una cosa nel modo in cui si conosce una conclusione, poiché in tal caso il suo intelletto andrebbe dai principi alle conclusioni, cosa che, nel capitolo settimo dei Nomi divini, Dionigi non attribuisce neppure agli angeli. Dunque, in Dio non c'è scienza.* La cosa singolare è questo passaggio continuo tra un'argomentazione che vorrebbe essere corretta e rigorosa, ma al tempo stesso, quando si trova nella difficoltà di argomentare in modo corretto e conclusivo una qualche cosa, ecco che interviene Dionigi, interviene Agostino. *In contrario, c'è che è detto nella lettera ai Romani: O alte ricchezze della sapienza e della scienza di Dio... Quindi parla della scienza di Dio. Inoltre, secondo quanto dice Anselmo nel Monologion: è da attribuire a Dio tutto ciò che in assoluto e per ogni cosa è meglio che essa ci sia piuttosto che non ci sia. Ora, la scienza è una cosa del genere, dunque va attribuita a Dio. Rispondo.* Quando dice "rispondo" espone la sua teoria, la sua idea, la sua fantasia. *Bisogna dire in un altro modo, che la scienza attribuita a Dio designa qualcosa che esiste in Dio.* Perché gli seccava che in Dio non ci fosse la scienza. *E similmente designa qualcosa anche la vita, l'essenza e altre cose del genere, però queste cose non si distinguono in rapporto alla realtà significata, ma solo in rapporto al nostro modo di conoscere. Infatti, in Dio l'essenza, la vita, la scienza e qualsiasi cosa si predichi di lui sono assolutamente la stessa cosa. Ma il nostro intelletto, pensando in lui la vita, la scienza e altre cose del genere, ha concetti diversi. /.../ Quantunque per Dio non ci sia qualcosa di più e qualcosa di meno noto, qualora si considera il modo in cui egli li conosce... Qui attribuisce la scienza a Dio. ...in quanto con lo stesso atto conoscitivo vede ogni cosa, tuttavia se si considera il modo in cui una cosa è conosciuta, Dio conosce che alcune cose sono in se stesse più conoscibili che altre lo sono di meno. Per esempio, tra tutte le cose la sua essenza è massimamente conoscibile, per mezzo della quale appunto conosce tutte le cose e certamente le conosce non con un certo procedimento discorsivo, giacché vedendo la propria essenza conosce nello stesso tempo tutte le cose. Perciò anche dal punto di vista di quest'ordine, che si può considerare nella conoscenza divina in rapporto alle cose conosciute, è anche salvata in Dio la natura della scienza. Egli infatti conosce in particolar modo tutte le cose per mezzo della causa. Cioè, conosce di fatto il principio di ragione. E perché lo conosce? Perché è lui il principio di ragione. Si dice che l'intelletto conosca l'essenza di una cosa allorquando la definisce, vale a dire quando concepisce una determinata forma di quella stessa cosa, che adesso corrisponde in tutto. Ora, in base a quanto è stato detto, è ormai evidente che qualsiasi cosa il nostro intelletto concepisca di Dio essa è manchevole riguardo alla sua perfetta rappresentazione. Quindi, a noi rimane sempre nascosta l'essenza di Dio, e la massima conoscenza che in questa vita possiamo avere di Lui è che sappiamo che Dio è al di sopra di tutto ciò che pensiamo di Lui, come è evidente da quanto dice Dionigi.* Alla fine interviene Dionigi a risolvere tutto. *La perfezione di una cosa non può risiedere in un'altra, secondo l'essere determinato che aveva in essa, e quindi sia di natura tale da essere un'altra occorre che essa sia considerata senza quelle cose che sono state così fatte da determinarla. E poiché le forme e le perfezioni delle cose sono determinate dalla materia, ne segue che una determinata cosa è concepibile nella misura in cui è separata dalla materia. Perciò, se fosse materiale, la perfezione ricevuta esisterebbe in esso secondo un certo determinato essere e quindi non esisterebbe in esso in quanto conoscibile, ossia come una perfezione esistente di una cosa e di tal natura da esistere in un'altra. Cioè, se una cosa è perfetta, deve essere perfetta di per sé, non può ricevere la perfezione da un'altra cosa. Questo sempre per tenere ben distinti e separati l'uno dai molti, perché questa è una cosa che interviene continuamente e incessantemente. E questo poi si è mantenuto perché è il fondamento della logica. La logica si fonda su questo. La logica per potere essere ciò che è ha dovuto prendere le distanze da ciò che l'ha formata, l'ha costruita, cioè la retorica, per potere imporsi e imporre dei significati univoci. Tuttavia, se pensiamo per esempio ai connettivi logici, congiunzione, disgiunzione, implicazione, negazione, ciascuno di questi connettivi può essere risolto in un discorso. Per esempio, la congiunzione. Prendiamo le tavole di verità, quelle che poi ha stabilito*

Wittgenstein, che comunque seguono sempre il quadrato logico: la congiunzione A e B, questa congiunzione per la tavola di verità è vera unicamente quando sono veri entrambi i membri della congiunzione. Perché? Ce lo spiega Tommaso. Perché è come se dicesse: è vero, quindi esiste; quindi, questa congiunzione è vera se esistono entrambi, non se ne esiste uno solo, perché allora non c'è più congiunzione. Quindi, se esistono entrambi, che poi si traduce come "sono veri", allora la congiunzione è vera. Lo stesso per la disgiunzione, l' o l'oppure, che è vera sempre tranne quando entrambi i membri sono falsi, cioè non ci sono, perché la congiunzione dice "o entrambi o almeno uno dei due c'è", se non esiste nessuno dei due non c'è la disgiunzione. Perché, appunto, dice che deve essere vero almeno uno di due; se nessuno di due è vero, la disgiunzione è falsa. Per cui il fatto che questa tavola della verità sia trasformabile in un discorso, ci dice che di fatto questa cosa viene da un discorso, cioè viene dalla retorica. Ma perché funzionano queste tavole in questo caso? Perché si stabilisce che un certo elemento, la A per esempio o la B, esistano, siano per se stessi essenti. Cioè, per stabilire attraverso la logica ciò che è reale, si deve utilizzare la logica che di per sé utilizza elementi che non sono affatto reali. La A e la B sono variabili, non sono reali. E questo ancora una volta ci dice come è costruito tutto il discorso. *L'espressione con cui si dice che colui il quale conosce se stesso ritorna alla sua essenza è un'espressione metaforica. Infatti, nell'atto del conoscere non c'è movimento, come è dimostrato nel VII della Fisica. Per conseguenza, propriamente in quell'atto non c'è allontanamento né ritorno.* Nell'atto della conoscenza, perché non torna a se stessa, perché è tutta lì, in Dio. *Ma intanto si dice che in esso c'è un processo o un movimento fin quanto da una cosa conosciuta si giunge ad un'altra, e precisamente in noi ciò avviene per mezzo di un certo discorso, secondo il quale nella nostra anima c'è un'uscita e un ritorno, quando essa conosce se stessa.* Ma, allora, c'è il movimento oppure no? Perché prima dice che non c'è il movimento, però poi conferma il movimento, perché c'è qualcosa che esce e poi ritorna. Però, questo ci dice, non tanto che si contraddica, ma del problema del movimento, che è ineludibile. Se voglio fissare il movimento, appunto lo fisso, cioè non è più movimento. Lui dice che vorrebbe che non ci fosse movimento, ma poi di fatto inesorabilmente deve ammetterlo. *Ogni cosa conosciuta genera un certo piacere nel soggetto conoscente. Perciò, al principio della Metafisica si dice: tutti gli uomini desiderano sapere per natura...* Non è esattamente così, però... *...né è segno dei piaceri dei sensi, secondo la lezione di alcuni testi. Dunque, se Dio conoscesse qualche altra cosa distinta da lui, quest'altra cosa sarebbe causa del piacere in lui.* Ma ciò è assurdo. Il problema è che da qualche altra parte, citando qualcuno, dice che Dio è sommamente beato della sua condizione di essere Dio. Sono Dio e sono contento. È sommamente beato, quindi c'è un piacere. Ma qui, invece, dice che non c'è assolutamente piacere, anzi sarebbe assurdo pensarlo: altra contraddizione. Perché a questo punto non si capisce più perché dovrebbe fare quello che fa, se non ci fosse un certo piacere nel conoscere qualche cosa, nel fare qualche cosa, ecc.; perché mai dovrebbe mettere in atto tutto quello che ha fatto? E qui naturalmente si torna a Plotino, quella sorta di debordamento, che poi anche lì non si riesce a capire in che senso deborda, se questo Uno è infinito, deborda rispetto a cosa? Tutte questioni che ci mostrano come tutto il discorso che è stato costruito nel corso dei millenni, che oggi è noto come discorso occidentale, è costruito su queste storie. Che funzionano, come abbiamo detto varie volte, finché non sono interrogate, se si interrogano è la fine. *Dio conosce tutte le cose per mezzo di una sola cosa che è la ragione di molte, ossia con la sua essenza che è la somiglianza di tutte le cose.* Se è somiglianza di tutte le cose, vuole dire che ci sono delle somiglianze e, quindi, non è più una cosa sola, ma sono tante cose. Lascia perplessi, quantomeno. *E poiché la sua essenza è la ragione propria di ciascuna cosa, perciò ha una conoscenza appropriata di ciascuna. In che modo poi una sola cosa possa essere la ragione propria e comune di molte, lo si può considerare nel modo seguente. Infatti, l'essenza divina intanto è la ragione di ciascuna cosa, in quanto quella cosa la imita. Ora, nessuna cosa imita l'essenza divina pienamente; in tal caso infatti non ci potrebbe essere che una sola imitazione di essa e in questo modo la sua essenza non potrebbe essere che la ragione proprio di una sola cosa, come una sola immagine.* Quindi, qui nega quello che ha appena detto, cioè che

c'è una sola cosa, ma non può essere una sola cosa, perché ci sono tutte queste somiglianze. Ma sono dettagli. *Accade che ci siano diverse cose che le imitano in modi diversi, in nessuna delle quali tuttavia non c'è nulla che non sia derivato dalla somiglianza.* Il fatto che sia derivato dalla somiglianza non toglie che siano molte cose, anzi. *La somiglianza con l'essenza divina e quindi ciò che è proprio di ciascuna cosa trova nell'essenza divina la ragione per cui sia imitata e in base a ciò l'essenza divina è la somiglianza della cosa quanto a ciò che è proprio della stessa cosa. E, quindi, essa ne è la ragione propria e per lo stesso motivo che la ragione propria di un'altra cosa e di tutte le altre cose. Essa dunque è la ragione comune di tutte le cose, in quanto la stessa essenza è una sola cosa che tutte imitano, ma è anche la ragione propria di questa e di quella cosa, nella misura in cui le cose la imitano a secondo modi diversi.* Sta dicendo una cosa che si autocontraddice perché parrebbe essere una ma simultaneamente molte. Però, il fatto che possa essere una e molte simultaneamente è una bestemmia insopportabile per tutta la teologia. Cosa dice Boezio? Dice che *l'universale si ha quando si intende, il singolare quando si sente.* Questa citazione fa buon gioco a Tommaso perché pone di nuovo l'universale, cioè qualcosa di intellettuale, e poi i sensi, che sono i singolari, i particolari, ecc. Quindi, come dire che l'universale, che è la ragione, è fatta di molti, di ciò che si sente. *Accidentalmente accade che il nostro intelletto conosca la cosa singola. Infatti, come dice il filosofo nel III del De anima, le rappresentazioni sensibili si rapportano al nostro intelletto come gli oggetti sensibili si rapportano ai sensi, come i colori che sono al di fuori dell'anima e si rapportano alla vita. Per conseguenza, come la specie, che è nel senso, è attratta dalle cose stesse e per mezzo di essa la conoscenza del senso continua fino alle stesse cose sensibili, così il nostro intelletto astrae la specie dalla rappresentazione sensibile e per mezzo di essa la sua conoscenza continua in qualche modo fino alla rappresentazione sensibile.* Ecco il continuo, la necessità del continuo, e cioè che non ci sia un salto. È questa continuità che garantisce la verità di un'affermazione. Quindi, è necessario che ci sia il continuo. E lo conferma qui. *Duplici è la materia dalla quale si opera l'astrazione, cioè la materia intellegibile e quella sensibile, come evidente nel VII della Metafisica, e intendo per intellegibile quella che si considera nella natura del continuo; invece intendo per sensibile la materia naturale.* Ecco, l'intellegibile è il continuo. Solo così è intellegibile, solo se si immagina che ci sia una continuità e che, quindi, non si perda la verità iniziale, immaginata, fantasticata, ma questa verità iniziale si continui nella sua conclusione. Le cose essenziali le abbiamo poste. La cosa più importante era questa relativamente al funzionamento della logica. Che funziona operando, garantendo la separazione dell'uno e dei molti, il vero dal falso. La logica fa questo: separa il vero o il falso necessariamente e, quindi, garantisce che ci sia un vero o un falso, e Tommaso aggiunge che il vero è reale e, quindi, il falso è ciò che non è, è irreali.